

Il braccio di ferro di Baghdad

Il Consiglio di sicurezza non vota la risoluzione americana che autorizza le navi a far uso del «minimo di forza»
Decisi oppositori i cinesi e i sovietici
L'ambasciatore italiano: «Era un'iniziativa frettolosa»

All'Onu fallisce blitz Usa

Nessuna autorizzazione a sparare nel Golfo

Fallisce alle Nazioni Unite il tentativo americano di far approvare in tutta fretta dal Consiglio di sicurezza una risoluzione che autorizzi gli Usa a far fuoco nel Golfo Persico. La richiesta di convocazione dell'organismo dell'Onu nella notte era stata motivata con l'urgenza di bloccare due petroliere irachene. Gli Usa torneranno alla carica, ma difficilmente ammorbidiranno le posizioni cinesi e sovietiche.

ATTILIO MORO

NEW YORK. Si è conclusa questa mattina alle quattro con un nulla di fatto la riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu convocato su richiesta americana per discutere una risoluzione preparata dall'ambasciatore statunitense Pickens, che autorizza gli Stati Uniti ad usare «sotto l'autorità delle Nazioni Unite il minimo di forza necessario» ad assicurare il rispetto della risoluzione 661, votata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza il 16 agosto scorso e che impone sanzioni all'Irak. Con una mossa a sorpresa gli americani avevano chiesto ieri la riunione del Consiglio di sicurezza per chiedere l'avallo delle Nazioni Unite ad una operazione mili-

tare nel Golfo, motivando la loro fretta con la asserita necessità di bloccare due petroliere irachene in rotta per un porto dello Yemen. Quando, dopo frenetiche consultazioni con il suo governo durate gran parte della notte, l'ambasciatore yemenita ha assicurato che il suo paese avrebbe rispettato le sanzioni decise dall'Onu, gli americani - che volevano cogliere al volo quella occasione per avere l'ok delle Nazioni Unite - hanno accettato di sospendere la riunione e hanno battuto in ritirata. «Abbiamo chiesto al Consiglio di sicurezza di pronunciarsi senza indugio sulla nostra richiesta - ha detto il rappresentante statunitense abbandonando l'aula

verso le quattro del mattino - ma siamo d'accordo ad ammorbidire la situazione per consentire ai governi di dare istruzioni ai loro rappresentanti». Per consentire queste consultazioni, i regolamenti delle Nazioni Unite concedono 24 ore, ed è probabile quindi che nella serata di oggi gli Usa torneranno alla carica. Ma molte sono le resistenze da superare. I più decisi oppositori della decisione americana sono i cinesi, per i quali ogni azione militare nel Golfo riduce gli spazi per una soluzione pacifica della crisi. Contrari sono anche i sovietici che si dichiarano d'accordo con la necessità - tanto enfatizzata dagli americani - di far rispettare le sanzioni, ma solo attraverso l'invio di una forza multinazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite. Per ammorbidire la posizione sovietica gli americani avevano modificato il testo della loro risoluzione, accennando ad una generale «autorità» delle Nazioni Unite, ma perseverando nella linea della richiesta della massima copertura con il minimo di interferenze da parte dell'Onu, riservando così nella sostanza mano libera nelle operazioni. Più favore-

voli le posizioni dei paesi europei per quanto riguarda il mezzo (Francia e Inghilterra accettano l'impostazione americana), ma molto netta la «sorpresa» fra gli stessi alleati americani per il metodo scelto da Washington di bruciare i tempi della (necessaria) ricerca del consenso, esercitando pressioni che essi giudicano inopportune e che rischiano di compromettere la unità raggiunta sulle quattro precedenti risoluzioni votate alle Nazioni Unite e soprattutto sulla più importante di questa, la 661. Quella americana di ieri è stata insomma una mossa frettolosa ed inconcludente - ha detto l'ambasciatore italiano all'Onu Vieri Traxler, che aveva chiesto la riunione del Consiglio di sicurezza che ha portato all'approvazione sabato scorso della risoluzione sugli ostaggi ed ha partecipato alle interminabili consultazioni della notte scorsa. Gli americani chiedono quale sarà l'alleggerimento dell'Italia - che del Cds è membro non permanente - se gli americani dovessero convocare una nuova riunione per ottenere dall'Onu quel che la notte scorsa è stato loro ne-

gato. «Se questa iniziativa sarà preceduta da quella preparazione che nei giorni scorsi è mancata, e vi si arriverà sulla base di un accordo almeno tra i cinque membri permanenti del Cds, noi appoggeremo la richiesta di convocazione; in caso contrario gli Usa ci costringeranno ancora ad incontri notturni per consultazioni inconcludenti, all'insegna del-

le parole dell'aria «Nessun dorma...» cosa di cui siamo tutti abbastanza stanchi. Si apprende intanto che in queste ultime ore sono stati rilasciati a Baghdad 75 stranieri, impiegati e funzionari delle Nazioni Unite, mentre domani due emissari di Perez de Cuellar, Diandra Dayal e Kofi Annan incontreranno il ministro degli Esteri iracheno.



L'Urss farebbe ponte diplomatico con l'Irak

L'Urss chiede garanzie per i sovietici e gli stranieri nel Golfo. Riserbo sul nuovo incontro tra l'inviato di Baghdad e Shevardnadze. Mosca presta attenzione alle proposte di Hussein e non esclude - stando a un portavoce degli Esteri - un qualche ruolo di mediazione, «se qualcuno chiedesse all'Urss di spiegare qualcosa all'Irak, perché l'Irak non vuol parlare con quel particolare paese».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. L'Unione Sovietica ha chiesto al vice primo ministro iracheno, Saddam Hammadi, in questi giorni nella capitale sovietica per colloqui (ieri ha incontrato nuovamente Shevardnadze), di garantire la sicurezza di tutti i cittadini stranieri presenti in Irak e Kuwait e di facilitare le operazioni di evacuazione dei sovietici dalla zona del conflitto. Secondo quanto riferito dalla «Tass», Hammadi, che lunedì aveva avuto un primo incontro con il ministro degli Esteri sovietico - che aveva manifestato attenzione per le condizioni poste da Saddam per il rilascio degli ostaggi - ha incontrato il ministro Igor Belousov, incaricato da Gorbaciov di coordinare il gruppo di lavoro che si occupa dei sovietici residenti nel Golfo Persico, e il primo ministro, Nikolai Ryzhkov. «Dopo aver ringraziato il governo iracheno per la sua cooperazione nella regione, la parte sovietica ha chiesto che le autorità irachene aprano via aggiuntiva per consentire l'evacuazione dei sovietici», ha detto l'agenzia di stampa ufficiale dell'Urss. La parte sovietica inoltre, scrive la «Tass», ha sottolineato la necessità di assicurare la sicurezza sia dei sovietici sia degli altri cittadini evacuati dal Kuwait e per coloro che rimangono ancora in questi paesi, e la creazione di condizioni appropriate per difendere i loro diritti e i loro interessi.

Dunque l'Urss, dopo aver apertamente condannato l'invasione del Kuwait, sta cercando in questo momento di svolgere un ruolo di «disinnescatore» del detonatore, sia premendo su Baghdad sulla questione degli ostaggi perché assumano un comportamento più adeguato alle leggi internazionali, sia non sbattendo la porta immediatamente alle proposte

di Saddam: le proposte di Saddam meritano attenzione, l'Unione Sovietica non sottovaluta il fatto che i dirigenti dell'Irak dicono di essere pronti a risolvere la crisi per vie diplomatiche, dopo l'incontro con l'inviato di Baghdad. Questa posizione - ha detto ieri il portavoce del ministero degli Esteri, Yuri Gremitskiikh - è la conseguenza della nostra linea, che è quella di esaminare ogni proposta, da qualunque parte essa provenga, nei dettagli, prima di respingerla o accettarla. Gremitskiikh ha poi smentito alcune informazioni di «mass media occidentali», secondo i quali le truppe sovietiche sarebbero pronte a partire per il Golfo Persico, qualora ci fosse una decisione in questo senso dell'Onu. «Il consiglio di sicurezza può discutere di questa questione e prendere una decisione», ha detto il portavoce. Sulla crisi del Golfo sono scese in campo anche le «testate», con un lungo commento di Alexander Bovin. L'attacco all'Irak è netto: «che vuole Saddam Hussein?». Rinforzare il suo regime interno, dopo la fallimentare guerra con l'Iran, accrescere la sua posizione economica internazionale in campo petrolifero, mettere su un «fronte radicale arabo» per passare poi all'attacco di Israele. Ma il vero risultato, scrive Bovin, è che l'annessione del Kuwait è stata oggettivamente un biglietto d'invito per gli Usa e ha garantito loro il posto migliore nel teatro dell'assurdo di Baghdad. E aumentata la dipendenza dei paesi arabi dagli Usa, che adesso sono gravemente divisi e ha ridato fiato ai «falchi» americani nella loro lotta contro la riduzione del baglietto della difesa. Questi ultimi devono adesso ringraziare Saddam Hussein, conclude Bovin.

Il Vaticano offre una mediazione «Pronti ad azioni umanitarie»



Carri armati statunitensi in partenza per il Golfo. Nella foto a destra, la fregata italiana Orsa e, in quella in alto, una nave per elicotteri. Nella foto in basso, avieri inglesi attorno a un Tornado

La Santa sede è pronta ad «azioni umanitarie» per salvare gli ostaggi. Ieri il Papa e il pronunzio vaticano in Irak e Kuwait, presente in Italia prima dello scoppio della crisi del Golfo, hanno fatto sapere la loro disponibilità. L'Italia aveva trattato segrete per liberare gli ostaggi? Dalla Farnesina secca smentita: «Non accadrà mai». Bloccato a Kuwait City il convoglio comunitario. Nessun italiano deportato.

ROSSELLA RIPERT

ROMA. Ha incontrato il Papa a Castel Gandolfo decidendo con lui di scendere in campo per la liberazione degli ostaggi. Il pronunzio vaticano in Irak e Kuwait, l'arcivescovo polacco Marian Oles, è «pronto ad azioni umanitarie» se ci sarà la richiesta di intervento della Santa Sede per togliere di

mano a Saddam gli stranieri tenuti prigionieri e usati come scudi umani per prevenire attacchi militari. Dopo l'incontro con Giovanni Paolo II, il diplomatico pontificio è partito per Amman, la capitale della Giordania, da dove raggiungerà la sua sede a Bagdad. Ferma nella condanna dell'invasione ira-

chena del piccolo emirato, decisa per questo a considerare gli ostaggi anche del Kuwait, la Santa Sede ha come la via della pace. Per risolvere la crisi mediorientale e restituire piena sovranità al Kuwait il vaticano punta solo sull'azione dell'Onu e su ogni iniziativa internazionale che possa scongiurare la minaccia di guerra. Mentre gli iracheni hanno già cominciato a deportare gli ostaggi occidentali negli alberghi e nei punti strategici decisi da Saddam, gli italiani restano bloccati ma tutti al loro posto. «Ancora nessun rastrellamento», ha detto ieri nel quotidiano breifing alla Farnesina il consigliere Vittorio Surdo. Tensione, ore di drammatica attesa, ma non ancora pericolo. I lavoratori italiani in Irak continuano le loro attività, quelli

bloccati dalla crisi del Golfo mentre erano in transito a Bagdad sono in continuo contatto con la comunità italiana. Il convoglio comunitario che doveva portare via da Kuwait City i familiari dei diplomatici iracheni non è partito. «Non per volontà degli iracheni», precisano alla Farnesina annunciando che si muoverà giovedì nel tentativo di aggirare la carovana qualche altro cittadino straniero che il dittatore del Golfo non vorrebbe far partire. Soddissfatti dell'esito del vertice Ueo di Parigi e della fermezza dei 12 partners europei, alla Farnesina ribadiscono la linea già annunciata l'altro ieri: nessun diplomatico lascerà l'ambasciata allo scadere dell'ultimatum di Saddam. Ieri se ne è incaricato d'affari irache-

no, Jahdi Ahmed, è stato convocato al ministero degli Esteri dove il direttore generale degli affari politici, Enzo Perlot, gli ha consegnato la risoluzione che i ministri degli Esteri del 12 hanno approvato a Parigi rinviando la protesta per l'insostenibile situazione degli ostaggi. Il lavoro diplomatico non si arresta. Continua senza cedimenti. Ma dietro la macchina ufficiale che tenta di disinnescare la bomba mediorientale sono già partite anche trattative ufficiose e separate per liberare gli ostaggi? Il tentativo di Mitterand rivelato da un giornale inglese stampato a Parigi e seccamente smentito ieri dal Quay D'Orsay, di salvare i francesi grazie alla mediazione degli Oip, è seguito a ruota anche dall'Italia? «Non accadrà

mai - rispondano alla Farnesina - ci siamo mossi solo di concerto con gli altri paesi. Non c'è stato nessun contatto surrettizio. I passi che abbiamo fatti, come la richiesta di mediazione della Yugoslavia sono stati alla luce del sole». L'ultimo passo ufficiale è stato fatto ieri dall'ambasciatore italiano a Bagdad, Franco Tempesta, a nome degli altri paesi europei. Dopo molti tentativi andati a vuoto, il diplomatico italiano è stato finalmente ricevuto dal ministro degli Esteri iracheno, Tarek Aziz, al quale ha chiesto il rilascio immediato degli ostaggi. Ma l'incontro non ha dato i frutti sperati. «Non ci risulta che le posizioni irachene siano mutate», hanno annunciato al ministero degli Esteri in attesa di più dettagliate informazioni da Bagdad.

Il braccio di ferro continua. Per gli ostaggi non nasce ancora a profilarsi la speranza di liberazione dalla morsa in cui li ha stretti il dittatore iracheno. Per tentare di spezzare il ricatto di Saddam, ieri la Filcea, il sindacato dei lavoratori chimici della Cgil ha scritto al segretario generale della confederazione internazionale dei paesi arabi, Hasan Djeman. «Vi chiediamo di farvi garanti, si legge nella lettera - della sicurezza e dei diritti civili di tutti i lavoratori italiani presenti nella zona». In poche ore, intanto, è già decollato il comitato dei parenti degli ostaggi in Irak e Kuwait, proposto ieri da Elisabetta Botto, moglie del tecnico della Snam prodeco, Carlo Perina bloccato da 20 giorni nella capitale irachena.

Timori negli Usa: «Finirà come il Vietnam»

L'America comincia anche a porsi degli interrogativi. C'è chi sente puzza di Vietnam. Chi nota che la missione in Arabia potrebbe durare a lungo, anzi diventare un impegno «permanente» per le truppe Usa come negli ultimi 45 anni in Europa. Chi avverte che non è detto bastino i blitz aerei e che uno scontro terrestre anche limitato potrebbe costare migliaia di vittime tra le truppe Usa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Comincio a sentirmi come Alice che guarda nello specchio; vedo lo stesso orrore e incubo che sta per ripetersi», dice Ron Kovic, il veterano del Vietnam in carrozzella dal cui libro è stato tratto il film «Nato il 4 luglio». «Questa è una situazione in cui non c'è possibilità di vittoria rapida», dice l'ammiraglio in pensione Eugene Carroll del

Center for Defense Information di Washington. E spiega: «O filiamo trincerati nella sabbia in attesa che succeda qualcosa, o provochiamo noi uno scontro che non si sa come va a finire». Mentre una parte dell'America incita Bush a suonargli di santa ragione a quel farabutto di Saddam Hussein, un'altra comincia a porsi degli interro-

gativi. E le risposte a questi interrogativi non sono confortanti. La prima cosa che viene fuori, diradatisi le ventate ingiuste, i «pariam, pariam», è una tremenda puzza di Vietnam. Cioè di conflitto prolungato, che richiederà enorme dispendio di uomini, energie, soldi, forse vite; per di più senza poter neppure stavolta essere assolutamente sicuri di come andrà a finire. Esperti, addotti ai lavori, politici, cominciano a spiegare che quella in Arabia saudita non è una «passaggiata militare» come a Panama o a Grenada. E non è neppure un «colpisca e fuggi» come nel Golfo della Sirte. I marines Usa vanno per restarci, e a lungo. Un'intera flotta di navi da carico sta trasportando laggiù rifornimenti per mesi. Le truppe imbarcate sono già state avvertite

che probabilmente dovranno trascorrere Natale fuori casa. Andasse anche nel migliore dei modi, molti esperti sono convinti che l'operazione «Scudo nel deserto» durerà anni. «Mettilmo che cada Saddam Hussein, allora dovremo restare lì a difendere la regione dalla preponderanza iraniana; mettiamo che non cada ma lasci il Kuwait, dovremo restare lì ad evitare che lo invada ancora, e così via. Sarà un terribile problema trovare una scusa e una giustificazione per poter dire che la missione è compiuta ed andarcene via», dice ancora l'ammiraglio Carroll. Qualcuno comincia ad affacciare l'ipotesi (niente affatto peregrina) che i marines a difesa dei pozzi petroliferi dell'Arabia possano restarci per sempre. «In fin dei conti siamo in Europa da 45 anni e ha fun-

zionato. Questa missione potrebbe fungere da sostituto del nostro impegno nella Nato. Purché si abbia l'impressione che sarà una cosa lunga ma ad un certo punto ci si può mettere fine (come in Europa)», dice l'esperto di strategia marittima Norman Friedman. A rompere lo stallo e dar il fuoco alle polveri potrebbe essere in teoria sia una mossa irachena che una mossa americana. Entrambe possibili, ma, stando agli esperti militari, improbabili. La decisione di mandare le truppe in Arabia saudita era scattata quando i satelliti spia avevano rivelato che le truppe irachene in Kuwait si stavano incolonnando, come per un'invasione, fanno sapere dalla Cia. Poi, da allora, si sono invece schierate come per trincerarsi e resistere ad un

attacco. Ora si esclude possa invadere l'Arabia (avrebbero dovuto farlo quando gli americani erano ancora pochi), e comunque avrebbero bisogno di 12 ore per reinsediarsi. Quanto agli americani, per avere forze sufficienti a sfoggiare gli iracheni dal Kuwait devono ancora aspettare settimane (o addirittura sei mesi, secondo un esperto come il colonnello Andrew Duncan dell'autorevole International Institute for Strategic Studies londinese). Possono, è vero, scatenare già da ora un attacco con bombardieri dall'aria e missili dal mare. Ma a complicare una decisione di bush in questo senso ci sono gli ostaggi usati da «scudo umano» e il timore che Saddam risponda lanciando contro obiettivi petroliferi sauditi gli 800 missili a lunga gittata Al-Hussein e Al-



Abbas (versioni modificate dello Scud sovietico) che ha già trasferito in Kuwait. Fonti militari americane hanno fatto sapere al «Washington Post» che uno scontro a terra, anche limitato, potrebbe costare anche perdite alle truppe Usa, in termini di «diverse migliaia» di marines uccisi. «Quello iracheno non è un esercito da terzo mondo; è un

esercito da secondo o primo mondo; lo scontro nel deserto sarebbe di portata paragonabile a quello che si poteva avere tra truppe americane e sovietiche in Germania in caso di guerra in Europa», spiega l'analista militare Michael Klare. C'è una venatura di pessimismo anche nella maggioranza di americani (74%) che appoggia l'operazione in Arabia,

e vorrebbe vedere le truppe in azione. Il 72% degli intervistati dal «Wall Street Journal» e dalla NBC si rende conto che l'operazione sarà lunga e il 57% è convinto che ciò aggraverà la recessione. E ci sono già coloro che si chiedono - anche se sono ancora in minoranza - se vale la pena di «morire per il petrolio, perché di questo si tratta».